

## **In un mondo chiamato Guerra (Terra)**

Sono qui dentro da non so quanto, è tutto buio, so che con me ci sono altre persone, tutti quanti hanno paura, paura della paura stessa, dell'ignoto, è come una spada di Damocle che pende sulla testa di tutti noi. Con il passare del tempo la vista si abitua all'oscurità; comincio a guardarmi intorno, noto uomini donne e bambini, intere famiglie. Vedo bambini rannicchiati in posizione fetale, aggrappati alla mamma; altri sono soli. Uno sbalzo ci fa sollevare da terra, è solo uno dei tanti dossi che questo camion cisterna decide di prendere a tutta velocità. I nostri due guidatori sanno che ogni sbalzo per noi è doloroso, ma a loro non interessa. Sono nel lato più vicino alla parte dei guidatori, li sento sghignazzare, borbottare con una voce che, in maniera poco efficace, trattiene le risate. Non so che lingua parlino, potrebbe essere la mia, ma non la capisco. Per molti questo trattamento è orribile, ma è nulla rispetto ai giorni precedenti. Giorni di tortura vera e propria. Ogni giorno la tortura in maniera sistematica a tutti noi era una certezza. Eravamo tutti chiusi in celle tre per quattro completamente spoglie; ogni mattina i nostri trafficanti passavano di cella in cella. Ci portavano in una stanza a malapena illuminata, entravamo lì dentro coscienti e ne uscivamo privi di sensi. Ogni secondo con i miei aguzzini era come una bomba che colpiva il mio animo, i crateri che formavano ad ogni esplosione rimarranno per sempre. La prima cosa che in quel posto ci insegnavano era che noi non eravamo persone, eravamo loro proprietà e, come un oggetto, siamo stati marchiati. Tutti noi abbiamo sul petto il simbolo: una fiamma con due figure inginocchiate in preghiera. Quel giorno me lo ricordo benissimo. Avevo le mani legate dietro la schiena con una catena che proseguiva fino al soffitto, passava per una carrucola per poi scendere fino nelle mani di uno dei miei aguzzini. Quella tortura la chiamavano: "La sollevazione". Si basava sul sollevare la persona legata provocando, in molti casi, una rottura delle costole, che, spinte dalle scapole, perforavano il polmone, causando una lenta morte per asfissia. Ero leggermente sollevato, le punte dei piedi toccavano ancora terra, chiusi gli occhi aspettando. "Apri gli occhi maiale!", pronunciò in arabo una voce roca, accompagnata dallo scoppiettio di una fiamma. La voce che parlava stava davanti al fuoco muovendo leggermente le braci ardenti. "Sai cosa vuol dire quel simbolo?", disse indicando uno stendardo nero. "No!", risposi tremante. "Te lo spiego io. Le persone inginocchiate siete voi maiali, sottomessi ed in preghiera. La fiamma che state venerando siamo tutti noi...", disse. "Siamo la vostra luce che vi può guidare anche nei meandri più bui. Qualcosa a cui essere riconoscenti". La faccia non era ben visibile: vedevo la sua lunga barba riccioluta che arrivava fino all'ombelico. Prese l'oggetto con cui stava attizzando le braci, lo teneva sollevato sulla fiamma, fece un gesto con la testa ad uno dei suoi uomini in fondo alla stanza. Mi si avvicinò e strappò in prossimità del petto la mia tunica. Si allontanò e il capo si avvicinò con lo stampo ardente. In quel momento chiusi gli occhi e, quando li riaprii, mi ritrovai nella cisterna. Avevo una mano sul petto, la ferita faceva ancora male: tutti eravamo stati marchiati. Il camion si fermò bruscamente, i nostri autisti uscirono e diedero diversi colpi sulla cisterna. Era il segno che dovevamo alzarci. All'uscita qualcuno provò a scappare, tentativi che terminarono alla prima scarica di proiettili. Nonostante gli altri fuggiaschi si fossero fermati con le mani alzate, per nessuno fu mostrata pietà. E uno dopo l'altro furono fucilati. Vidi un uomo muovere un passo in avanti. I trafficanti gli intimarono di tornare al suo posto; ma lui mosse un passo avanti, poi un altro. Capii che era uno dei padri che avevo visto e lì a pochi passi da lui suo figlio e sua moglie erano riversi in una pozza di sangue. Freddati senza pietà. Un soldato si mosse verso di lui e, con rabbia,

gli disse di andare al suo posto, ma lui si avventò sul soldato e cominciò a prenderlo a pugni con una furia inaudita. Il soldato ribaltò la situazione e, ripreso il mitra, gli sparò un colpo per gamba lasciandolo agonizzante a terra.

“Avresti dovuto morire con la tua famiglia”, gli disse il soldato, e gli sputò in faccia. Ordinò ai suoi uomini di lasciarlo lì. Proseguimmo una marcia sostenuta, per tutta quella camminata agii istintivamente, come un automa; la mia mente era fissa all’immagine di quel padre. Il luogo che cercavamo di raggiungere forse sarebbe stato in pace, ma noi? La nostra condizione di vita sarebbe stata “in pace”? Non credo che questo sarà mai possibile. Siamo rotti, segnati, marchiati; la nostra esperienza sarà una cicatrice eternamente dolorosa. La mia mente si risvegliò da questa trance quando arrivammo alla nostra “imbarcazione”. Era un semplice gommone ed avevo dubbi che ci saremmo stati tutti. Fummo pressati su quella imbarcazione e iniziammo il viaggio in mezzo al mare. Per fortuna la corrente ci spingeva verso la nostra meta. Durante la notte, mentre qualcuno cercava di imporre la sua volontà sul mare, notai un ragazzino che, rannicchiato, tremava per il freddo. Mi tolsi la giacca e la donai a lui; mi guardò sconcertato, se la mise addosso. Quando il giorno arrivò, ad attenderci fu uno spettacolo raccapricciante: molti dei nostri compagni erano morti per fame, sete o ipotermia. Spinti da uno spirito che metteva la sopravvivenza del singolo prima di tutto, gettammo i corpi in mare. La sera arrivò una tempesta che, però, accese una speranza nei nostri cuori: una luce arancione si stava avvicinando verso di noi. Tra gente che sbracciava per farsi vedere, io mi alzai in piedi, ma un’onda colpì il lato della nostra imbarcazione facendomi cadere in mare. L’acqua mi trascinava a fondo. Non riuscivo più a restare a galla. Vidi una mano allungarsi verso di me, cercai di afferrarla, ma la presa scivolò e venni trascinato dall’acqua. Mentre venivo portato a fondo, arrivò la barca e da sotto l’acqua vidi una ciambella arancione. Senza pensarci, nuotai verso la superficie per raggiungerla. L’ossigeno cominciava a mancare, ma la disperazione non mi faceva sentire la fatica. Allungai una mano, cercai di raggiungerla e ci riuscii. Emerso, notai che non sentivo freddo, guardai giù e vidi il mio corpo sul fondale. Mi ricordai che non avevo mai imparato a nuotare. La morte può sembrare spaventosa, ma per me fu rassicurante. Fu la pace. La morte mi fece scappare da questo mondo, da un mondo chiamato Guerra. La guerra io l’ho persa, il dolore mi ha sopraffatto e il mare mi ha mostrato una via di uscita.

Rimasi con lo sguardo sulle onde che avevano inghiottito una persona. Una persona che non aveva voluto afferrare la mia mano. Aveva chiuso gli occhi e si era lasciato andare. Non capisco come possa essersi arreso alla fine di una prova così faticosa. La stessa persona che mi aveva permesso di restare vivo con un dono (una giacca). La barca arrivò. Continuo a pensare a quell’uomo, che si è arreso. Ha voluto cercare la pace in una strada senza via di ritorno. Quando un’altra possibilità stava arrivando. Avrebbe potuto chiudere un capitolo della sua vita per aprirne uno nuovo e vivere per quelli ancora da aprire. La pace in un mondo chiamato Guerra è un cambiamento di rotta. Ogni persona che rimane viva, non è un povero e incompreso sopravvissuto, ma un messaggero. Un messaggero che deve raccontare che dobbiamo essere noi (tutti noi, tutti quanti) coloro che tracciano un sentiero verso la pace. Questa via non sarà facile da percorrere, ma ogni persona che decide di opporsi ad un sistema, che punta a distruggere la speranza, è un raggio di sole che lacera la nube della guerra. Ed anche se questa nube è scura, non sostituisce il sole, lo copre perché ne è spaventata. La guerra e le persone che la perpetrano hanno paura che ci sia un’alternativa alla guerra e per questo la nascondono. Ma una pace esiste e per costruirla bisogna mettere le fondamenta nelle menti delle persone perché è lì che le guerre iniziano e lì vanno combattute.